

Daniele Maria Pegorari

Lorenzo Calogero

Avaro nel tuo pensiero

A cura di Mario Sechi e Caterina Verbaro

Roma

Donzelli

2014

pp. 200

ISBN: 978-88-6843-065-8

«Indubbiamente resta al poeta, più che ad ogni altro artista, la speranza di uno scoppio ritardato. Ma [...] Egli non scriveva la sua poesia, la viveva in un modo del tutto fisico e per lui l'attesa era qualcosa di inimmaginabile. Se avesse potuto distaccarsi almeno per un attimo dai suoi versi, sarebbe ancora vivo»; così Montale chiudeva sul «Corriere della Sera» del 14 agosto 1962 la sua recensione al primo volume postumo delle *Opere poetiche* di Lorenzo Calogero, morto suicida nel 1961, all'età di cinquantun anni. Il recensore d'eccezione coglieva correttamente il carattere ossessivo di quella sua monocorde e vorticoso scrittura dell'assenza che gli rinviava incessantemente, come da uno specchio, l'immagine della sua disperazione, fattasi sostanza verbale; ma pure Montale contribuiva così a fondare una lettura della poesia di Calogero totalmente appiattita sulla sua biografia di individuo inadatto alla vita e all'amore, anziché valorizzarne la forza, a tratti anche violenta, di reazione straniante contro i suoi stessi incubi. Quando si fa dipendere in maniera così deterministica la letteratura dalla vicenda umana, può allora accadere che i riflettori si accendano sul caso per breve tempo, per poi lasciarlo in una comoda dimenticanza, com'è accaduto al Nostro, dopo l'interruzione al secondo volume del progetto degli *opera omnia*.

Dobbiamo perciò soprattutto a Caterina Verbaro, autrice di monografie sul poeta calabrese nel 1988 e nel 2011, se l'opera di questi è stata oggetto di un ripensamento filologico maturo (dopo le prime annotazioni di Antonio Piromalli), culminando in un nuovo filone di studi, che ha già prodotto fra l'altro, nel 2010, la riedizione donzelliana di *Parole del tempo*, che Mario Sechi ha curato attraverso lo studio dell'imponente fondo (circa ottocento quaderni) dal 2009 depositato presso l'Archivio autori contemporanei dell'Università della Calabria. Ora Sechi e Verbaro curano insieme *Avaro nel tuo pensiero*, il più ignoto dei lavori di Calogero, poiché inedito in vita e rimasto escluso dall'interruzione del progetto editoriale Lerici degli anni Sessanta. Si tratta di un libro scritto in uno dei pochi periodi trascorsi dal poeta lontano da Melicuccà, allorché si trovava in provincia di Siena, in qualità di medico condotto: ben centotrentatré liriche, composte in un lasso di tempo brevissimo, appena dodici giorni nell'ottobre del 1955, in cui egli diede forse la miglior prova del suo procedimento compositivo, caratterizzato da una scrittura continua, informale, rarefatta e inconclusa.

A questo alludeva Montale, nelle pagine ricordate più su, quando scriveva che «il senso del filo a piombo che ci fa dire, in poesia e in musica: “siamo alla fine”, sembra essergli ignoto». Così si spiega come mai Caterina Verbaro più di una volta, nella prefazione, definisca *Avaro nel tuo pensiero* un «poemetto» (e magari, data la lunghezza, potremmo dirlo poema senz'altro), giacché in nessuna delle poesie del libro troveremmo una situazione perfettamente conchiusa e autonoma. Intrapresa la lettura dei primi versi, il lettore si trova attratto in un gorgo senza scarti o impennate, senza variazioni di ritmo o studiate alternanze di situazioni, in un monologo interiore che per comodità potremmo accostare agli accenti più cupi dell'ermetismo fiorentino, ma senza i caratteri che conferivano a quello vie d'uscita più alate e cordiali, ovvero gli emblemi araldici di derivazione orfica e la fede nell'attesa. La poesia di Calogero, invece, è giocata sull'evanescenza dell'identità (anche all'interno di una stessa poesia il «tu» a cui si rivolge può essere un altro oppure se stesso) e sulla fuga (non barocca, ma atonale) di assonanze foniche che generano catene verbali e versali non governate dalla ragione o dal metro, ma nutrite fino all'esaurimento della spinta creativa.

L'io lirico si perde in una selva dello smarrimento, anzi in un «bosco» (lemma quasi ossessivamente presente in tutta la raccolta) in cui si verificano due vicende: l'arborizzazione degli esseri umani, che dantescammente si riconnette con l'archetipo della disperazione e del suicidio, e il continuo appello del poeta a un'identità femminile che ha i connotati fermi e invariabili dell'assente, della morta o dimenticata precocemente. Il verificarsi di questa fenomenologia, però, concerne il mero piano poetico, l'unico che abbia statuto di verità, in distonia con una realtà esistenziale che rifiuta e allontana da sé. Ne è spia un altro aggettivo inopinatamente presente in ogni dove in questi versi, «denso», che pare risolvere più volte al poeta il suo disperato bisogno di conferire concretezza ai fantasmi evanescenti delle sue visioni: «una sfera, densa, / che ricerca in se stessa / un suo pensiero» (p. 6), «non udrò più un vero viso denso, / un albero mai vero» (p. 11), «Non vale gioia densa o silenzio / vegetale» (p. 13), «qualcuno era una densa spiga, / cui quando ritrovo me stesso mi rassomiglio» (p. 24), «Nella valle un frutto era aereo denso carnoso e pieno» (*ibid.*), «una riva d'alberi / fissa, su densi argentei capelli» (p. 44), «Una cortina / di tenebre densa nel cielo» (p. 48), «entrò simile all'amore una funebre / bellezza, densa tanto ed insignificante» (p. 60), «Sul petto rappreso ed umile / soavemente denso era il tuo collo» (*ibid.*), e così via. L'attribuzione all'assente di una fisicità così marcata, ancorché scomposta, è la compensazione spontanea di una condizione che ha, al contrario, i caratteri dell'inconoscibilità e, conseguentemente, dell'immemorabilità («Non mi ricorderò mai più di te / se oggi non so e forse non saprò mai, / se non saprò mai più», p. 54).

Un tale autosospensione dalla vita ha avuto come suo corollario l'oblio di un autore che avrebbe potuto modificare gli itinerari della poesia italiana medio-novecentesca; tanto più meritoria, allora, l'acribia con cui oggi si mette capo alla sua (ri)lettura.